

Santa Teresa Benedetta della Croce

Ebreica e carmelitana

«Ebreica cattolica, lei stessa divenne olocausto in mezzo ai suoi fratelli ebrei, facendo passare i sacrifici dell'Antico Testamento nel sacrificio pasquale di Cristo» (Canopi). Donna forte e luminosa, è una stella che continua a splendere sulla Chiesa, sul cammino del popolo ebreico e di quanti sono alla ricerca di Dio. Edith Stein nacque a Breslavia nel 1891 da una famiglia ebreica profondamente credente. Questo non le evitò, negli anni della formazione, una crisi di fede con smarrimento interiore e angoscia. Si dichiara atea ma porta con sé l'inquietudine dei cercatori di Dio. Brillante negli studi, diviene l'assistente di un famoso professore di filosofia, Edmund Husserl. A casa di amici, le capita tra le mani l'Autobiografia di santa Teresa d'Avila. La legge in una notte, il mattino seguente va in una chiesa cattolica e chiede di iniziare la preparazione al battesimo. Su consiglio del padre spirituale, si dedica all'insegnamento nell'attesa di consacrarsi interamente a Dio. Nel 1933 le leggi ariane le impediscono di continuare a insegnare, è l'occasione per chiedere l'ammissione al Carmelo di Colonia. I primi anni di vita religiosa trascorrono nella preghiera e nello studio alla ricerca di un accordo tra ricerca filosofica e pensiero della fede approdando alla scienza della croce. L'avanzare della furia nazista la induce a riflettere sulla sua origine e a dare alla sua vocazione il senso di un olocausto per il suo popolo. Quando vengono a prenderle per internarle nel Lager di Auschwitz dice alla sorella Rosa che l'aveva seguita al Carmelo: «Andiamo, per il nostro popolo». Giovanni Paolo II l'ha proclamata santa e patrona d'Europa.

Una statua a Bad Neustadt, cittadina della Baviera, inaugurata domenica scorsa. Una Messa celebrata oggi nel campo di sterminio di Birkenau, in Polonia, a cui prenderà parte in rappresentanza della Conferenza episcopale tedesca monsignor Karl-Heinz Wiesenmann, vescovo di Speyer. Un film che viene girato in queste settimane nell'Abbazia di Kremsmünster, in Austria, dal regista americano Joshua Sinclair. Si segnalano in diversi Paesi le iniziative per ricordare il transito al cielo di Teresa Benedetta della Croce, ovvero Edith Stein, santa e copatrona d'Europa, avvenuto il 9 agosto di 70 anni fa ad Auschwitz.

Nata nel 1891 da una famiglia ebrea a Breslavia, capitale della Slesia prussiana, la Stein fu un intelletto precocissimo e brillante. Abbandonata a 14 anni la fede dei padri per un ateismo giovanile e vagamente ribelle, datasi alla ricerca speculativa, diventò allieva e assistente di uno dei filosofi più influenti della prima metà del '900, Edmund Husserl, il fondatore della scuola fenomenologica. «Fu una fenomenologa ben nota in Germania e all'estero per le sue ricerche e le sue conferenze, tanto che entrata nel Carmelo di Colonia le fu concesso un permesso particolare per continuare i suoi studi e le sue pubblicazioni», commenta suor Cristiana Dobner, del monastero di Concenedo, vicino a Lecco. Anche lei come la Stein un talento per la cultura, letteraria soprattutto, che in gioventù ha scelto la via del Carmelo.

«Tutta la vita di Edith Stein – continua suor Cristiana – da ragazza ebrea non credente fino al giorno in cui incontrò Gesù Cristo durante la lettura dell'autobiografia di Teresa di Gesù, fu animata e sorretta da un solo desiderio: la ricerca della verità. Fra le persone con cui veniva in contatto con rapporti sempre franchi e sinceri, con le idee filosofiche che veniva conoscendo, con l'anelito a condurre una vita di cui il senso le sfuggiva: una vita a zig zag, con un filo conduttore però preciso che mai venne meno: "Tutta la mia ricerca della verità era una sola preghiera"».

Nel 1921, dopo un percorso di avvicinamento al cristianesimo, avvenne per la Stein la conversione repentina. Leggendo appunto l'autobiografia di santa Teresa d'Avila, trovata in casa di amici, durante una notte insonne. «Quando sperimentò l'incontro, persona a Persona, con Gesù Cristo – continua suor Cristiana – tutto risplendette, non avrebbe potuto avere altra strada che quella tracciata da Teresa e così condividere la sua storia con delle sorelle interamente dedicate alla vita contemplativa». E difatti nel 1933, quando l'espulsione da tutti i ranghi di insegnamento per gli ebrei non fu più una minaccia ma una tragica realtà, Edith Stein, allora docente all'Istituto di pedagogia scientifica di Münster, poté realizzare la sua chiamata ed entrare in convento. Una vita religiosa segnata fin dall'inizio dalla percezione del suo destino sacrificale. «Durante una preghiera dinanzi all'Eucaristia – ricorda sempre suor Cristiana – Edith aveva compreso che la sofferenza che si stava abbattendo sul "suo" popolo Israele, per lei si stava configurando come la Croce da portare e divenne così Teresa Benedetta della Croce». Il suo ordine la trasferì per motivi di sicurezza nel

convento di Echt, nei Paesi Bassi. Ma quando il 20 luglio 1942 in tutte le Chiese olandesi venne letta una lettera pastorale in cui i vescovi denunciavano la deportazione degli ebrei, la reazione nazista fu spietata: 300 religiosi di origine ebraica furono deportati nei campi di concentramento. Tra loro Edith e la sorella Rosa, anche lei convertitasi e fattasi suora carmelitana.

La geniale collaboratrice di Husserl, che pure ha fatto in tempo a scrivere alcuni lavori filosofici di pregio, ha lasciato la sua opera forse più importante, considerata il suo testamento spirituale, in un commento a san Giovanni della Croce dal titolo *Scientia Crucis*. «Una scienza della Croce – chiosa suor Cristiana – non è teoria ma incarnazione. Giovanni Paolo II riconobbe in Edith Stein "l'espressione di un pellegrinaggio umano, culturale e religioso, che incarna il nucleo profondo della tragedia e delle speranze del Continente europeo" e la proclamò patrona d'Europa per "la grande sfida di costruire una cultura e un'etica dell'unità"» (ANDREA GALLI, La festività. Edith Stein, 70 anni fa il martirio ad Auschwitz, in *Avvenire*, 9-8-2012).

DAL '99 È COMPATRONA ASSIEME A CATERINA DA SIENA E BRIGIDA

Edith Stein è dal 1° ottobre 1999 compatrona d'Europa. La nominò Giovanni Paolo II insieme a santa Caterina da Siena e santa Brigida di Svezia, completando al femminile quello aveva fatto nel 1980 con Cirillo e Metodio, evangelizzatori del mondo slavo, affiancati a san Benedetto da Norcia. Fu lo stesso papa Wojtyła, in una lettera apostolica pubblicata in occasione della proclamazione delle tre nuove compatronne, a spiegare i motivi che lo avevano indotto a una simile scelta, giunta significativamente alla vigilia del Giubileo del 2000 e mentre si stava celebrando il secondo Sinodo Europeo. Si tratta, scrisse, di «tre grandi sante, tre donne, che in diverse epoche – due nel cuore del Medioevo e una nel nostro secolo – si sono segnalate per l'amore operoso alla Chiesa di Cristo e la testimonianza resa alla sua Croce». La loro santità, aggiunse il Pontefice, «si espresse in circostanze storiche e nel contesto di ambiti "geografici" che le rendono particolarmente significative per il Continente europeo. Santa Brigida – faceva notare Giovanni Paolo II – rinvia all'estremo Nord dell'Europa, dove il Continente quasi si raccoglie in unità con le altre parti del mondo, e donde ella partì per fare di Roma il suo approdo. Caterina da Siena è altrettanto nota per il ruolo che svolse in un tempo in cui il Successore di Pietro risiedeva ad Avignone, portando a compimento un'opera spirituale già iniziata da Brigida col farsi promotrice del suo ritorno alla sua sede propria presso la tomba del Principe degli Apostoli. Teresa Benedetta della Croce, infine, recentemente canonizzata, non solo trascorse la propria esistenza in diversi paesi d'Europa, ma con tutta la sua vita di pensatrice, di mistica, di martire, gettò come un ponte tra le sue radici ebraiche e l'adesione a Cristo, muovendosi con sicuro intuito nel dialogo col pensiero filosofico contemporaneo e, infine, gridando col martirio le ragioni di Dio e dell'uomo nell'immane vergogna della "shoah"». Edith Stein, concludeva il Papa, «è divenuta così l'espressione di un pellegrinaggio umano, culturale e religioso, che incarna il nucleo profondo della tragedia e delle speranze del Continente europeo».

(Mimmo Muolo, in Avvenire)

«È conosciuta anche come santa Teresa Benedetta della Croce, il nome da lei assunto nel monastero di Colonia. Era nata a Breslavia nel 1891, crescendo fiera della sua nazionalità e cultura germanica, ma meno legata alle proprie origini ebraiche. Iscrivendosi all'Università di Gottinga e di Friburgo, non esitava a professarsi atea, anche se sottolineava accuratamente che «la ricerca della verità era la sua preghiera». Fu discepola e ammiratrice di E. Husserl e della sua corrente fenomenologica. Educata a prestare molta attenzione «ai fenomeni», mantenendo e difendendo la purezza del pensiero e l'oggettività dell'esperienza, scoprì con ammirazione la fede cristiana di alcuni suoi colleghi. Si convertì al cattolicesimo leggendo la Vita di santa Teresa d'Avila e riconoscendo al termine della lettura: «Qui è la verità!», e ciò le permise di recuperare anche le più autentiche radici dell'ebraismo. Battezzata nel 1922, insegnò pedagogia per un decennio e si dedicò alla composizione di opere filosofiche di notevole valore. Nel 1933, con Hitler al potere, fu costretta a lasciare l'insegnamento e poté finalmente entrare nel monastero di Colonia (ciò che aveva desiderato fin dal primo momento della conversione). A causa delle persecuzioni razziali, fu trasferita nel monastero olandese di Echt, ma fu ugualmente arrestata dai nazisti per ritorsione contro i vescovi cattolici del paese. Morì nelle camere a gas di Birkenau (Auschwitz) il 9 agosto 1942. Fu ebrea, filosofa, carmelitana, martire e, alla fine, anche mamma dei bambini abbandonati nel campo, realizzando compiutamente quella «dignità della donna» che aveva sempre insegnato e difeso con passione. È stata canonizzata nel 1998 e proclamata Patrona d'Europa nel 1999» (ANTONIO SICARI, **La dignità della donna** in Avvenire, 9-8-2012)

ANGELA ALES BELLO, La Stein: non congelate il pensiero del “doctor communis”, in *L'Osservatore Romano*, 5-6 maggio 2008

"La vita spirituale cattolica era diventata sempre più dipendente da quella *moderna* e aveva perduto il legame con il suo illustre passato. La seconda metà del Diciannovesimo secolo ha portato in essa un vero risveglio, una nuova nascita mediante la reimmersione nelle sorgenti migliori. Non è sorprendente che occorressero proprio i decreti di Leone XIII e di Pio XI per dare nuova vita allo studio di san Tommaso, che ciò fosse indispensabile perché si sentisse prima di tutto l'urgenza di provvedere a un'edizione utilizzabile delle sue opere, che nelle biblioteche ci fosse ancora tanta dovizia di materiale manoscritto inedito e totalmente sconosciuto, e che solo negli ultimi anni si sia iniziata un'ampia opera di traduzione?". Così nell'introduzione alla sua opera *Essere finito e Essere eterno*, scrive Edith Stein negli anni 1935-36, commentando ciò che era accaduto nell'ambito della cultura cattolica. La ripresa del pensiero di Tommaso rappresentava un riannodare i fili con il passato e soprattutto ciò acquistava valore perché la filosofia moderna, avendo voluto rescindere radicalmente i legami con la verità rivelata, non aveva solo rivendicato l'autonomia della ragione naturale - cosa in se stessa legittima - ma l'aveva costretta a non estendersi oltre il mondo dell'esperienza naturale facendo di essa una scienza non solo autonoma, ma in gran parte una scienza priva di Dio.

Il pensiero moderno portava con sé, secondo l'autrice, i germi di un ateismo che si sarebbe progressivamente consolidato operando una frattura nell'ambito della ricerca filosofica fra una filosofia scolastica e una filosofia autonoma, coltivata anche da cattolici. In questa situazione si inquadra il progetto della Stein di ritrovare un'unità, di superare una separazione che non porta frutti positivi.

Ciò è reso possibile non da un rifiuto della filosofia contemporanea, ma da una accettazione dei suoi aspetti più validi; anche le scienze dello spirito - ora diremmo le scienze umane - delineatesi fra la fine del secolo Diciannovesimo e l'inizio del Ventesimo possono contribuire alla rinascita di un pensiero che, mantenendo le radici con il passato, guarda verso il futuro.

E il passato è rappresentato, soprattutto nell'ambito della filosofia cristiana, dalla speculazione di san Tommaso. Come è noto, nell'ambiente culturale francese per opera di Etienne Gilson e Jacques Maritain si andava consolidando negli anni Trenta una filosofia cristiana che si definirà neotomista a causa della profonda adesione al pensatore medioevale, considerato il culmine della speculazione umana. Edith Stein è consapevole dell'importanza della filosofia tomista, non a caso inizia il suo studio del medioevo leggendo e traducendo i testi di san Tommaso e i maggiori commenti contemporanei. Ma "... il tomismo non è uscito dalla mente del suo maestro come un sistema già compiuto di concetti; sappiamo che è una vivente creazione dello spirito, di cui possiamo seguire la formazione e la crescita. Esso richiede di essere assimilato da noi e di ritrovare in noi nuova vita. Si sa che i grandi pensatori del medioevo cristiano si sono dibattuti intorno ai medesimi problemi che ancora ci interessano, e che essi hanno da dirci molte cose che possono esserci di aiuto". Non si tratta di accettare il tomismo come sistema chiuso, ma di considerarlo come un'alta proposta intellettuale che può essere certamente utilizzata, rinnovata e soprattutto discussa, quindi non accettata senza alcun intervento critico. Questa è una prima grande differenza fra il neotomismo dei pensatori francesi, Etienne Gilson e Jacques Maritain, e Edith Stein; anch'essi vogliono riattualizzare il pensiero di Tommaso ma, considerandolo come il punto d'arrivo del pensiero

occidentale, non si pongono nei suoi confronti in un atteggiamento critico e ritengono tutti gli altri pensatori dell'età medioevale e quelli dell'età moderna e contemporanea incapaci di risolvere le grandi questioni filosofiche, se non dannosi per la speculazione umana. Edith Stein assume un atteggiamento diverso: nel testo citato osserva che tutti i grandi pensatori del medioevo hanno dato un contributo importante alla filosofia cristiana e che essi possono essere utili per rispondere all'esigenza di superare le secche della filosofia moderna. "La rinata filosofia del medioevo e questa nuova filosofia del XX secolo possono incontrarsi nell'unico alveo della *philosophia perennis*?" si chiede l'allieva di Edmund Husserl. La risposta è positiva, ma si tratta di affrontare il compito della loro fusione: "Esse parlano ancora un linguaggio troppo diverso - osserva la Stein - e bisogna innanzi tutto trovarne uno che consenta una reciproca intesa".

L'opera di Edith Stein *Essere finito e Essere eterno* vuole svolgere in verità questo compito, ma non perché si intenda semplicemente fondere passato e presente; l'obiettivo non è di tipo storico, ma teoretico: si tratta di porsi la questione della verità e in rapporto ad essa ogni fonte, ogni suggerimento può essere utile in quanto illuminante. La filosofia che si vuole proporre è una filosofia cristiana come sostenevano i pensatori francesi, ma lo è in modo diverso, sottilmente diverso da come essi la intendevano.

Per quanto riguarda il primo aspetto Gilson, prendendo posizione sulla legittimità della nozione di filosofia cristiana, afferma nei capitoli introduttivi al suo importante libro *Lo spirito della filosofia medioevale* che non basta ad una filosofia il fatto di essere aperta al soprannaturale per definirsi cristiana; è tale se il soprannaturale rappresenta un elemento costitutivo della sua formazione. La Stein ribadisce la differenza fra filosofia "pura", basata sulla ragione naturale, e una filosofia che riconosce l'apporto determinante della fede e che, per questo motivo, potrebbe essere considerata "mista"; rendendosi conto dell'insufficienza dell'essere umano, della sua situazione storica e concreta, pone "armonia" fra "... ciò che essa ha elaborato con i suoi mezzi e ciò che le viene offerto dalla fede e dalla teologia, nel senso di una intellesione dell'essere basata sui suoi ultimi fondamenti". Ciò non significa, però, abdicare alla ricerca razionale, anzi si può affermare che il compito più importante è quello di preparare il cammino della fede. Ed è qui che propone la sua interpretazione del pensiero di san Tommaso, sottolineando che ebbe a cuore "... edificare una filosofia pura sul fondamento della ragione naturale" perché "... solo così si può percorrere un tratto di strada con i non credenti; se essi acconsentono a fare con noi questo tratto di strada, forse anche in seguito si faranno ulteriormente guidare al di là di quanto si proponessero nella loro intenzione originaria". L'autrice ribadisce che la filosofia cristiana "... nel senso in cui si può chiamare così il tomismo" non è una filosofia "... che accolga nel suo contenuto la verità rivelata come tale", ma il riconoscimento dell'insufficienza della ragione è già un riconoscimento "filosofico" che ammette l'apertura ad altre fonti di verità, quali la fede o la teologia, senza per questo confondersi con esse; l'obiettivo, infatti, della ricerca umana *in via* è il raggiungimento della verità e per ottenerlo sono percorribili diverse strade, compresa quella della mistica. Poiché nella indagine filosofica, se si è onesti intellettualmente, si devono riconoscere le difficoltà che incontra la ragione umana, che voglia basarsi sulle sue sole forze, si può accettare un progressivo allargamento che deriva dalla Rivelazione. Per tale ragione le *Summae* medievali, quelle che si caratterizzano come filosofiche, hanno avuto il merito di mettere "armonia", accordo, fra i risultati della speculazione naturale e le verità rivelate e questo è il compito al quale è chiamato il filosofo cristiano ancora ai nostri giorni. Si può sostenere, allora, che il libro di Edith Stein *Essere finito e Essere eterno* rappresenta veramente una nuova *Summa*, che raccoglie l'eredità del pensiero medioevale in quanto stile complessivo di ricerca, ma muove da premesse filosofiche diverse da quelle da cui erano partiti i pensatori in quell'età. Come san Tommaso ha preso l'avvio da Aristotele, così Edith Stein, seguendo l'esortazione paolina "Esaminate tutto e ritenete ciò che è ottimo", afferma che è possibile andare alla scuola dei greci e dei moderni, avendo come criterio di scelta, per quanto riguarda la ragione

naturale, il ritorno alle "cose stesse" di cui aveva parlato il suo maestro di Gottinga, e come secondo metro di controllo le verità rivelate.

Quale contributo ha dato san Tommaso alla conquista della verità? In primo luogo Edith Stein gli riconosce il merito di aver parlato dell'atto e della potenza come di modi dell'essere; è necessario, però, che la questione dell'essere sia riattualizzata e venga posta in termini accessibili alla sensibilità contemporanea; è necessario muovere da ciò che è più vicino, dal dato di fatto del "proprio essere". Dell'esistenza ha parlato Martin Heidegger, come è noto, nel libro *Essere e tempo* (1927), ma il modo in cui ha posto il problema e soprattutto ha descritto tale esistenza non è, secondo Edith Stein, convincente. Poiché i suggerimenti per illuminare tale questione possono venire da tutti i pensatori del passato e del presente, ella sceglie i tre filosofi che nell'età medioevale, in quella moderna e in quella contemporanea hanno affrontato il tema della propria esistenza: sant'Agostino, Cartesio e Husserl; il primo ha parlato della consapevolezza del proprio vivere, dell'*intima scientia* che ogni uomo possiede, il secondo della evidenza del *cogito*, il terzo della coscienza: al fondo della loro ricerca si cela un *io sono*.

E, seguendo le indicazioni del metodo fenomenologico, che non abbandona mai nelle analisi operate dalla ragione naturale, sostiene che l'*io sono* "... non viene ricavato o dedotto, come sembra indicare la formula *cogito, ergo sum*, ma vi si trova in modo immediato: pensando, sentendo, volendo o in qualsiasi moto dello spirito *sono* e sono consapevole di questo essere. Questa certezza del proprio essere è in un certo senso la conoscenza più originaria (...) nel senso di ciò che mi è più vicino, che è da me inseparabile e perciò come punto di partenza al di là del quale non si può andare". I concetti di attualità e potenzialità, elaborati da san Tommaso, possono essere utilizzati per comprendere l'io e la sua vita e proprio il passaggio dalla potenzialità all'attualità permette di accedere al significato profondo della temporalità. E a questo punto l'analisi riprende alcune importanti conquiste del metodo fenomenologico husserliano, già applicato alla conoscenza dell'altro nella sua tesi di laurea sull'empatia.

L'analisi di un particolare vissuto, quello della gioia, le consente di comprendere il rapporto fra ogni momento dell'esperienza e l'io; quest'ultimo non si esaurisce nel fluire delle sue esperienze, dei suoi vissuti, ma mantiene una presenza, un'attualità che lo rende padrone del tempo; tuttavia "la vita dell'io non abbraccia tutto ciò che è suo, è sempre viva, fintanto che è, ma il suo vivere non è quello dell'atto puro che abbraccia tutto il suo essere: il suo vivere è *nel tempo*, procede di momento in momento". L'io si rende conto di aver avuto un inizio e non sa dare una risposta soddisfacente al problema della sua possibile fine; è questo che Martin Heidegger ha messo in risalto quando ha parlato del nulla come confine dell'esserci.

È necessario, però, andare oltre e riconoscere che il nostro essere non dipende da noi, esso è ricevuto: "L'io può giungere all'idea dell'essere eterno non solo dal divenire e passare o venir meno dei suoi contenuti d'esperienza, ma dalla particolarità del suo essere che si prolunga da un attimo all'altro attimo" e deve riconoscere di essere solo un'immagine infinitamente lontana e debole dell'essere compiuto, dell'atto puro.

Se ci si chiede quale sia il luogo dell'essere essenziale, di questo regno dei significati che supera il tempo: "Ciò che dà l'essere a me e che nello stesso tempo colma di senso questo essere, deve essere non solo padrone dell'essere, ma anche padrone del senso: nell'essere eterno è contenuta tutta la pienezza del senso ed esso non può "attingere" se non da sé medesimo il senso con cui viene ricolmata ogni creatura, allorché è chiamata all'esistenza. (...) È l'essere eterno stesso che foggia in sé le forme eterne...". Essere ed essenza sono separabili nell'ordine del pensiero, ma di fatto è "... impensabile anche solo pensarlo senza l'essere"; se si potesse veramente pensare ciò, avremmo un fondamento ancora più profondo della prova di Anselmo secondo la quale Dio è *ens quo nihil maius*

cogitari possit, in verità non si tratterebbe di una prova ma di una "conclusione" che d'altra parte lo stesso san Tommaso ammette implicitamente quando, pur respingendo la prova anselmiana, sostiene che la proposizione "Dio esiste" è evidente in sé, ma non per noi. Si può osservare che Edith Stein, prendendo le distanze dalla discussione medioevale tendente a stabilire quale fra le prove dell'esistenza di Dio fosse la migliore, le relativizza in un duplice senso: da un lato considerandole tutte tentativi della mente umana finita di percorrere vie diverse per raggiungere Dio, la via dell'esistenza (san Tommaso) o dell'essenza (sant'Anselmo), dall'altro integrandole con il riferimento al testo sacro, soprattutto al *logos* di Giovanni, nel quale solamente è possibile trovare la risposta a una questione che la nostra ragione può sì affrontare, ma mai risolvere integralmente. L'atteggiamento di Edith Stein nei confronti di san Tommaso è di profondo rispetto per l'importanza teoretica del suo pensiero, ma anche di rispetto per il significato umano e storico della sua indagine. Lo considera come un ricercatore che ha indagato con i suoi mezzi, affidandosi poi alla Rivelazione quando si è reso conto di non poter giungere da solo ad alcuni risultati e un geniale pensatore che ha chiarito anche con l'aiuto della filosofia le verità di fede nelle sue analisi teologiche. Pur avendo raggiunto altezze supreme nel suo cammino speculativo, il suo rimane un cammino umano e come tale può essere sempre corretto e integrato se la realtà, che è il comune terreno dell'indagine, indica aspetti che egli non ha colto.

Si tratta, quindi, veramente di superare una scolastica nel senso deteriore del termine, per riesaminare tutto ogni volta da capo e per poter incontrare anche i risultati della ricerca di Tommaso quando questi sono illuminanti. Anche il pensiero di san Tommaso può dire cose importanti all'uomo del Ventesimo secolo se la sua filosofia non viene assolutizzata in modo acritico, ma considerata come una vivente compagna del lavoro di ricerca.

CRISTIANA DOBNER, L'irruzione della Verità nella notte di Bad Bergzabern La mistica di Edith Stein, in *L'Osservatore Romano*, 24 maggio 2009

Pubblichiamo la sintesi di una delle relazioni tenute all'università di Enna nell'ambito di un convegno intitolato "Edith Stein: esistenza, verità e bellezza".

Estate 1921. È notte a Bad Bergzabern in Germania. Nella vita della fenomenologa Edith Stein, basata sulla ricerca della verità, sulla razionalità e sull'assenza - fin da quando aveva 13 anni - di ogni pratica religiosa ebraica, irrompe la Verità e converte - nel senso etimologico del termine ebraico *teshuvà*, cioè di appoggiarsi ai talloni e invertire la propria posizione - tutta la sua esistenza e la sconvolge. Ella stessa scriverà in una lettera: "Chi cerca la verità cerca Dio, che lo sappia o no". L'interrogativo che ne consegue è serrato e lo formulo nel seguente modo: "Chi" ha fatto irruzione in lei? Non "che cosa" è accaduto? Ma allora Edith Stein è una mistica? Il teologo Giovanni Moiola nella storia della mistica rileva due grandi tipologie: la *Wesensmystik*, la mistica dell'essenza, individuata nella tendenza "renano-fiamminga" (secoli XIII-XIV) e nella *Brautmystik*, la mistica sponsale, influenzata dall'essere di Plotino; e la cosiddetta "mistica dell'assenza", caratteristica soprattutto dei mistici spagnoli (secolo XVII). L'alveo in cui collocare Edith Stein è in quest'ultima tipologia, con due precisazioni essenziali: Teresa di Gesù e Giovanni della Croce hanno superato la *Wesensmystik*, nella loro esperienza, creando così con la loro dottrina la *mistica dell'unione*; Edith Stein non è figlia del misticismo spagnolo affetto da psicologismo e affettività. Max Scheler - che Edith Stein poté ascoltare a Gottinga e dal cui linguaggio e testimonianza fu impressionata favorevolmente - sottolineò quanto la distinzione fra *Wesensmystik* e *Vitalmystik* fosse ormai superata. La ragione risiede nella Trinità stessa che, inabitando la persona, opera e dona l'unione mistica che si opera sul piano della conoscenza e dell'amore. La giovane fenomenologa scrive: "Non ricordo in quale anno Scheler sia rientrato nella Chiesa cattolica. Non doveva essere da molto. In ogni caso, in quel periodo, aveva molte idee cattoliche e sapeva divulgarle facendo uso della sua brillante intelligenza e della sua potente eloquenza. Fu così che venni per la prima volta in contatto con un mondo che, fino ad allora, mi era stato completamente sconosciuto. Ciò non mi condusse ancora alla fede, tuttavia mi dischiuse un campo di "fenomeni" dinanzi ai quali non potevo più essere cieca. Non per niente ci veniva continuamente raccomandato di considerare ogni cosa con occhio libero da pregiudizi, di gettare via qualsiasi tipo di "paraocchi". Cadevano le barriere dei pregiudizi razionalistici, nei quali ero cresciuta senza saperlo, e il mondo della fede comparve improvvisamente dinanzi a me. Persone con le quali avevo rapporti quotidiani e alle quali guardavo con ammirazione, vivevano in quel mondo. Doveva, perciò, valere la pena almeno di

riflettervi seriamente. Per il momento non mi occupai sistematicamente di questioni religiose; ero troppo occupata in molte altre cose. Mi accontentai di accogliere in me senza opporre resistenza gli stimoli che mi venivano dall'ambiente che frequentavo e - quasi senza accorgermene - ne fui pian piano trasformata". Di quale esperienza allora si trattò nella notte di Bergzabern? Quella che Edith Stein definiva *secretum meum mihi* e che conservò sempre gelosamente ma che, indirettamente, tracciò in alcuni passi delle sue opere: "Vedere con gli occhi o con l'immaginazione non è necessario. Tutto questo può mancare, ci può essere però la certezza interiore che è Dio che parla. Questa certezza può poggiare sul "sentimento" che Dio è presente; perché ci si sente toccati da Lui, il Presente, nel più profondo interiore. Questo è quanto chiamiamo *esperienza* di Dio nel senso assolutamente più proprio.

È il nocciolo di ogni esperienza mistica, l'incontro con Dio da persona a persona.

Il termine mistica, quindi, denota l'esperire la percezione di Dio e il legame con Lui, con il conseguente paradigma mentale di conoscenza, all'interno della specifica topologia dell'anima che così viene creandosi: una persona che incontra la Persona di Dio.

L'esperienza e la vita di Edith Stein richiedono una disamina precisa che si può scandire in tre livelli: penetrare la genesi dei fatti esperienziali; ricostruire dagli effetti la causa; risalire dallo stile all'etimologia spirituale.

La genesi, prettamente impregnata dalla ricerca intellettuale sistematica e dalle scosse interiori personali e interpersonali, si precisa nella notte di Bergzabern: "Nell'estate del 1921 mi capitò tra le mani la *Vita* della nostra santa madre Teresa (...) e pose fine alla lunga ricerca della fede".

Bruno Bettelheim affermerebbe che si tratta dello "shock del riconoscimento" che però può avvenire grazie alla lunga preparazione e ricerca di Edith e che chiedeva di affiorare alla coscienza.

Il 5 settembre 1941, durante un corso di esercizi spirituali, scrive: "Condizione della mia anima prima della conversione: peccato di una radicale irreligiosità. Salvezza solo grazie alla misericordia di Dio e non proprio merito. Riflettere spesso su questo per diventare umile"

Edith Stein conserverà sempre un'attrazione particolare per il libro che provocò la scossa interiore: "Tranne le *Confessioni* di sant'Agostino, non esiste alcun libro della letteratura mondiale che come questo porti il sigillo della veridicità, che illumini dentro le pieghe più nascoste dell'anima e offra una testimonianza così commovente della "misericordia di Dio"".

Dopo il crinale di Bergzabern, Edith Stein entra in rapporto con il *Lògos*, in senso etimologico e personale: *lògos* indica infatti il rapporto logico, pensante; personale indica l'incontro con la persona viva di Gesù Cristo. Un dono gratuito non acquisito per sforzo personale o acume intellettuale: "Posso bramare una fede religiosa, posso adoperarmi con tutte le mie forze per ottenerla, ma non posso riceverla (...) La accetto: significa che mi do a essa, quando entra in me, con gioia e senza opporre resistenza". Nel corso di quella notte durante la lettura della *Vita* di Teresa di Gesù, Edith Stein mosse un passo determinante di fede: "Afferrare e tenere la mano di Dio: questo è il *fatto* che coopera a costituire l'atto di fede". Con la sicurezza di non essere

attrice primaria: "L'afferrare presuppone un venire afferrati: non potremmo credere senza la grazia". Si può riprendere e riconsiderare quindi la positività della mistica, intesa come esperire religioso, quando si abbandoni il finito, la soglia fra tutto e nulla: "Quando l'anima nella comunicazione di grazia sperimenta l'irrompere dell'Essere divino nel suo proprio essere come elevazione dell'essere, si realizza un divenire uno con il punto sorgivo personale della vita attraverso una reciproca consegna personale. Bisogna però notare ancora qualche cosa di diverso: il nudo tocco nel più profondo interiore non ha necessariamente come presupposto l'inabitazione per grazia. Può essere donato a una persona totalmente irreligiosa come risveglio alla fede e come preparazione per ricevere la grazia santificante. Può anche servire come mezzo per rendere idonea una persona irreligiosa come strumento per raggiungere uno scopo determinato. Entrambe le possibilità valgono anche per le illuminazioni particolari.

L'unione invece come reciproca consegna non può avvenire senza la fede e l'amore, cioè senza la grazia santificante. Se si verifica in un'anima che non è in stato di grazia dovrebbe, fin dal suo inizio, contemporaneamente venire donata anche la grazia santificante e come condizione previa la perfetta contrizione".

Nell'idea di mistica steiniana non c'è la fusione dell'io nel tutto (che rasenta oppure è il nulla) ma il coniugare la storia, con il suo peso tragico, con la speranza, in una viva modalità esperienziale. Un'obbedienza alla Verità, Gesù Cristo, fattasi carne rivelandosi nella storia, finita sino all'estremo possibile limite della *kènosis* della croce. Il trascendente infatti per lei non si risolve nello spirito umano, ma si lascia trasformare dallo Spirito e scatta l'alchimia di grazia che muta il dolore in amore e genera la più alta mistica perché è quella del crocifisso.

Edith Stein nella storia del Carmelo teresiano si dimostra come un *unicum* perché racchiude in se stessa due dimensioni che, troppo spesso, vengono considerate divergenti: la ricerca della verità e l'incontro amoroso con la Verità.

CRISTIANA DOBNER, La scala di Giacobbe *Edith Stein e la preghiera*, in
L'Osservatore Romano - 15 ottobre 2009

Una delle relatrici del secondo congresso internazionale "Mística y pensamiento contemporáneo", svoltosi ad Ávila e dedicato alla figura di Edith Stein - nel decennale della sua proclamazione a compatrona d'Europa - ha sintetizzato per "L'Osservatore Romano" il suo intervento.

L'avventura esistenziale di Edith Stein mostra due volti: conoscitivo, con la sua proiezione sulla scena filosofica, e mistico, nello sviluppo della sua vita interiore; senza luogo di frattura, di dicotomia e neppure di soggezione dell'uno all'altro, evitando lo scoglio di pesanti ricadute dal sapore di rinuncia antropologica. Come vi riuscì? Con la scoperta dell'empatia, dell'*Einfühlung*. L'aspetto quanto mai intrigante è il reale nesso fra tutto il suo pensiero antropologico e la sua spiritualità carmelitana: abitavano in lei due fonti, la "fonte vitale", il soggetto e il corpo, intesi secondo la scuola di Husserl, e la "fonte nascosta", l'essere dell'anima che vennero ricomponendosi in una sintesi, in cui ciascun elemento acquisì la sua portata e la sua consistenza esatta, un continuum che non conosce frattura fra vita della mente e relazione con Dio, secondo la spiritualità del Carmelo. Per la fenomenologa la riflessione filosofica è "un abbozzo del senso del suo vivere", mentre la relazione personale fra la persona e Dio, cioè la mistica, si trova al vertice di somiglianza e differenza. Stein ha letto, con metodo fenomenologico, Teresa di Gesù e Giovanni della Croce, il loro esperire la relazione con Dio, e vi ha portato chiarezza di pensiero, in sintesi di ragione filosofica, riflettendo sulla figura umana, delineata non come oggetto di leggi deterministiche ma quale fulcro di intersoggettività con se stessa, gli altri e Dio, in un tempo storico e culturale in cui tale ottica si stagliava fra il disorientamento e i frammenti abbandonati che non riuscivano a ricomporsi in un'unità. Chiaramente consapevole della possibile confusione che si potrebbe creare fra ambiti creduti affini; per questa ragione ne definisce i campi. Stein delinea la genesi della sua ricerca sull'empatia e la colloca in un seminario di Husserl sulla natura e lo spirito, in cui il maestro parlava di un'esperienza che definiva *Einfühlung*, "ma non spiegava in che cosa consistesse". L'empatia però conobbe in lei uno sviluppo ulteriore. Nel corso della fatidica notte di Bad Bergzabern, la filosofa sperimentò Dio come fonte di senso, salvezza nel dolore, nell'angoscia e nell'assurdo, e Gesù Cristo come "la "via" al di fuori della quale nessuno arriva al Padre". Cercava non essendo ancora credente, ma "accolse" il dono di grazia. Da questo momento in

poi, Edith Stein esprime due sfaccettature di sé: la vita dello spirito e la vita nel mondo, con la certezza della "strada del cielo". L'esperire l'iniziativa di un Altro è simultanea per lei alla sua percezione di vita carmelitana e quindi della "salita" al senso dell'essere, cioè il cammino dei mistici che intraprese sui due fronti: intellettuale ed esperienziale. È possibile quindi un'affermazione, per certi aspetti audace: "Stein luogo di riflessione filosofica e di esperire mistico", che vuole dedicarsi a una filosofia costruita in modo particolare, una "filosofia della vita". Apre infatti sentieri e riflessioni proprie, illuminando le modalità dell'alterità, quando questa si presenti alla coscienza conoscente, proprio con l'atto empatico, cioè con il "rendersi conto", tuttavia si schiude pure a una conoscenza mistica perché l'incontro postula due persone che si riconoscono. In questa intuizione, Edith Stein traduceva il suo profondo ascolto della vita femminile. Negli scritti posteriori alla conversione di Stein però non troviamo una ricerca specifica di approfondimento sull'empatia; non solo, il termine spesso neppure ricorre. Tuttavia rimane l'impianto preciso dell'empatia che dimostrerà un volto di pienezza diverso, ormai teologico e diventerà l'"atto della relazione personale-esistenziale Io-Tu" e investirà tutta la sfera dell'esperienza religiosa esprimendosi come agape, come dono. Stein vive l'adesione e l'accoglienza interiore, che diventano esperire vitale e oggettivo, e si palesano nella preghiera contemplante, nell'ascoltare e nel gustare, in quella che Giovanni della Croce chiama "avvertenza amorosa"; ormai coglie per via empatica il Signore Presente, non cerca giudizi, ma esperisce immediatamente. Giovane studentessa aveva definita l'empatia lo strumento per la conoscenza di sé nel rapporto con gli altri, ormai carmelitana e studiosa matura, ne *Il castello dell'anima*, aveva indicato la stessa postura come "la porta del rapporto con gli uomini", senza peraltro servirsi del termine empatia, perché ormai la sua indagine si muoveva in campo prettamente spirituale. Su questa postura si apre, quasi a fioritura, la via della conoscenza di sé attraverso l'unione con Dio. La relazione fra la persona e Dio non è forse un atto personale ed esistenziale di relazione, non è atto empatico? Edith Stein non aveva definito l'empatia "atto fondamentale degli atti", "atto dell'amore", apertura amorosa in cui trovano senso tutti gli atti di un essere umano. La relazione con Dio non si dimostra quindi l'atto fondamentale, l'atto di amore per eccellenza? Se l'empatia è rivolta e sperimentata con tutte le altre persone, perché non si può sperimentare anche con l'Uomo-Dio, con Gesù? Perché Edith Stein, in questo contesto e in tutto il laborioso travaglio della ricerca non si è mai servita del termine empatia, mentre il procedimento si lascia scorgere ed è usato? Perché è la fede ormai a determinare questa scelta optata deliberatamente. La visione del mondo e della persona instauratasi è prettamente teologica e mistica, in questo rapporto l'Io di Dio non è soggetto o oggetto di empatia ma di accoglimento nella fede; nella relazione invece fra Dio e la persona l'empatia è atto fondante e mostra il suo volto di orazione. In questo senso scrive: "La preghiera è la più grande opera di cui lo spirito dell'uomo sia capace. Ma non è solo opera umana. La preghiera è una scala di Giacobbe, su di cui lo spirito dell'uomo sale a Dio e la grazia di Dio scende all'uomo". In Edith Stein, giovane fenomenologa, mancava l'interesse metafisico con il suo fondale che, invece, emergerà quando conoscerà Teresa di Gesù e *Il castello interiore*, mentre Giovanni

della Croce le donerà il centro interiore che lei saprà assumere e declinare fenomenologicamente, diventando così canto di unità dell'intera esperienza vissuta della fenomenologa e dell'esperire della mistica.

LUCETTA SCARAFFIA Edith Stein una martire per due popoli *L'ostilità verso le conversioni dall'ebraismo*, in L'Osservatore Romano, 3 dicembre 2009

"Pagine ebraiche" - il mensile dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane diretto da Guido Vitale - pubblica sul numero di dicembre un articolo, qui anticipato, che replica a un intervento uscito sul primo numero.

Uno dei punti basilari della Dichiarazione dei diritti votata dall'Onu nel 1948 prevedeva il diritto di "avere o cambiare religione" poi trasformato nel 1966, per pressione in gran parte islamica, in quella ad "avere o adottare una religione" e poi, definitivamente, nel 1981, nel diritto ad "avere una religione". La filosofa Donatella Di Cesare, nel suo articolo su Edith Stein pubblicato sul primo numero di "Pagine Ebraiche" - ma perché un giornale così interessante doveva iniziare con una caduta del genere? - sembra condividere proprio questo tipo di ostilità verso le conversioni. Tanto da scrivere che Edith Stein, "alla disperata ricerca di un'assimilazione negata, si era messa a scrivere di mistica, diventando cattolica, tomista e perfino carmelitana". E prosegue definendo la conversione "fuga assurda" e il suo essere carmelitana "una sorta di festa in costume" con le parole di Günther Anders, che parafrasa, ma omettendo però di scrivere che lo stesso filosofo nemmeno si sognò di mettere in dubbio "la *bona fides*, se non l'*optima fides*, di Edith Stein", ben diversa ai suoi occhi dalla conversione per convenienza del comune maestro Husserl. Insistere sul fatto che la conversione della Stein e la sua scelta di farsi religiosa carmelitana avvennero alla fine di un percorso consapevole e intenso anche dal punto di vista intellettuale è talmente noto da essere inutile. Le parole con cui Di Cesare bolla la filosofa facendosi scudo con citazioni estrapolate da Anders - che non può essere considerato l'unico veridico testimone e interprete solo per il fatto di essere nato anche lui a Breslavia e di averla conosciuta in gioventù - sono dunque sintomo non solo di

disinvolta approssimazione, ma di un forte pregiudizio nei confronti delle conversioni dall'ebraismo, in questo caso poi particolarmente infondato. Ma se a Edith Stein viene negato il diritto di scegliere la sua vita e la sua religione, Di Cesare attribuisce alla Chiesa cattolica colpe e poteri che storicamente non hanno fondamento: sui silenzi di Pio XII il dibattito può essere considerato ancora aperto, malgrado una sempre più estesa documentazione - prodotta non solo da parte cattolica - che ha smontato questa interpretazione, ma dal punto di vista storico è assurda la dichiarazione che "quella ebrea", cioè la Stein, "forse non sarebbe stata ridotta al silenzio se la Chiesa non avesse taciuto". Di Cesare infatti sembra ignorare che della recrudescenza antisemita in Olanda - che portò alla deportazione della religiosa e di sua sorella, anch'essa convertita e ospitata nello stesso monastero - una delle principali cause fu notoriamente proprio la severa presa di posizione pubblica del clero cattolico olandese contro la persecuzione nazista degli ebrei. Per questo Edith Stein può essere considerata al tempo stesso martire ebrea e cristiana, come del resto lei ha sempre voluto essere, fedele al suo popolo anche nella conversione e nella vita religiosa. E proprio per questo si dovrebbe ritenere la Stein appartenente a entrambi i popoli, in misura di quanto essi hanno intenzione di avvicinarsi al suo insegnamento e ai suoi scritti. E solo l'ignoranza dei fatti, oppure un pregiudizio non scalfibile, può spiegare l'uso di un'altra citazione di Anders, e cioè che il Vaticano si occupa tanto della Stein "solo perché sente l'urgenza di procurarsi un alibi". Chi ha promosso e sostenuto la pensatrice è stato Giovanni Paolo II, Papa filosofo vicino alla fenomenologia di Husserl e della stessa Stein, che vedeva nel pensiero e nell'esempio femminile della filosofa carmelitana un modello per la Chiesa moderna. Si è trattato, in sostanza, di una scelta femminista e culturale, come prova, del resto, l'ingente bibliografia sulle opere filosofiche e mistiche dell'intellettuale. La morte nel campo di sterminio è stata decisiva per dichiararla martire, e quindi rendere più rapido un percorso di canonizzazione altrimenti destinato a essere molto più lungo - chi chiede miracoli a una filosofa? - e per questo fortemente sostenuto da un Papa che voleva portarla al centro dell'interesse della cultura contemporanea, non solo cattolica.

CLAUDIO TOSCANI, Dio mi ha liberata da una vita deprimente *Edith Stein dalla fenomenologia husserliana al lager di Auschwitz-Birkenau*, in L'Osservatore Romano, 10 marzo 2010.

Proprio per le figure più "praticate" o le opere più lette, per i personaggi più studiati o i più analizzati si verificano ogni tanto operazioni critiche, saggi o monografie, che stabiliscono un imperioso punto e a capo. Per quanto riguarda l'immensa bibliografia sulla vita e sugli scritti di Edith Stein (1891-1942), protagonista della filosofia tedesca nella stagione della fenomenologia husserliana, il volume di Francesco Salvarani a lei dedicato (*E.S. La grande figlia d'Israele, della Chiesa e del Carmelo*, Milano, Edizioni Ares, 2009, pagine 568, euro 25, postfazione di Angela Ales Bello), realizza, sia un'aggiornata indagine esistenziale, sia il vaglio "verticale" di una rara vocazione alla santità. Non per nulla questo libro ha richiesto al suo autore, sacerdote emiliano ex docente di lettere e di filosofia, vent'anni di lavoro. Undicesima figlia di una coppia di ebrei molto religiosa, Edith Stein, di vivace e brillante intelligenza fin dall'infanzia, inclina ben presto a una visione razionalistica della vita, alla quale consegue un netto distacco dalla religione ("in piena coscienza e per libera scelta smisi di pregare"). Dopo la maturità, nel 1911, si iscrive alla facoltà di Germanistica, storia e psicologia, all'università di Breslavia, e scoprendo la corrente fenomenologica di Edmund Husserl (1859-1938) si trasferisce all'università di Gottinga per seguirne le lezioni (ne diverrà poi assistente e discepola, curandone infine alcuni scritti lasciati dopo la morte). Husserl veniva affermando un nuovo concetto di verità, come ritorno alle cose in se stesse, i "fenomeni", non mere apparenze contrapposte a ipotetiche realtà oggettive. "Fenomeni" come manifestazioni originarie della coscienza, che si verificano attraverso eventi o elementi nella loro pura forma, essenza, idea. Il procedimento fenomenologico, allora, esige la preliminare sospensione di ogni giudizio o pregiudizio, di ogni senso comune o sapere scientifico, per cui ogni teoria viene posta tra parentesi e il fenomeno emerge nella sua genuinità, in "carne ed ossa" può dirsi. Vero è che Husserl, verso la fine, riterrà di sviluppare la sua filosofia in senso trascendentale, terreno dal quale la Stein si distanziò da lui, ma resta anche vero che la sua "dottrina", globalmente intesa, condusse non pochi dei suoi studenti verso la fede cristiana, dimensione alla quale la Stein, per prima, e più intensamente di altri, affidò la sua esistenza. A Gottinga Edith incontra anche il filosofo Max Scheler - che, da convertito, richiamerà l'attenzione della giovane amica e collega verso il cattolicesimo - e il filosofo del diritto Adolph Reinach. Quando scoppia la bomba del regicidio serbo, la conseguente prima Grande Guerra la vedrà crocerossina, in deroga ai voleri della madre, pur continuando, tra malati, medici, trasferte e reparti, la preparazione della tesi, conseguita a Friburgo, *summa cum laude* nel 1917 con Husserl, *Sul problema dell'empatia*. Prima di Friburgo, sosta a Francoforte presso un'amica. "Entrammo per qualche minuto nel Duomo e mentre eravamo lì in

rispettoso silenzio entrò una donna con il suo cesto della spesa e si inginocchiò in un banco per una breve preghiera. Nelle sinagoghe e nelle chiese protestanti ci si recava solo per la funzione religiosa. Qui invece qualcuno era entrato nella chiesa vuota, nel mezzo delle sue occupazioni quotidiane, come per andare a un intimo colloquio". Ricordo che, rimasto vivo nell'animo, darà i suoi frutti. Tutto si accelera alla morte dell'amico Reinach. Visitandone la moglie e credendo di trovarla affranta o disperata, è invece colpita dalla sua serenità. Ciò che non è nei piani della Stein è nei piani di Dio, e lei se ne accorge tornando sui cardini speculativi della sua fenomenologia, di una filosofia della storia di cui sente i limiti, d'una storia stessa che avverte essere solo minimamente nelle mani dell'uomo ("... mi sto avvicinando sempre più a un cristianesimo assolutamente positivo. Mi ha liberata da una vita deprimente, dandomi la forza di accettare di nuovo e con riconoscenza la vita"). Nel cammino verso la conversione, Edith Stein si imbatte in molte letture: fra altre, il Kierkegaard di *Esercizio del cristianesimo* (che non condivide) e Teresa d'Avila (proprio come reazione alle pagine del filosofo danese). Una notte d'estate del 1921, tenendo fra le mani una biografia della santa, esclama: "Ecco la verità". Qualcosa di nuovo e definitivo è accaduto in lei, nella più intima chiarezza del suo spirito, a conclusione di una assidua e faticosa ricerca. In quello di Teresa, Edith legge il suo destino. Il suo futuro è scritto: farsi cristiana, cattolica, carmelitana. Anche se la fiera, a volte straziata, opposizione della madre, che giungerà a respingerla da casa, la angoscia a morte. A capodanno del 1922 è il battesimo, il 2 febbraio dell'anno dopo la cresima, ma solo la sera del 14 ottobre 1933 si apre per lei la ormai sempre più desiderata clausura. Intanto - apprendendo da san Tommaso "che era possibile mettere la conoscenza al servizio di Dio" - accetta di insegnare a Spira, interessandosi delle fasce sociali più svantaggiate; tiene conferenze, tra Germania, Austria e Svizzera, coniugando fenomenologia e spirito della filosofia scolastica, divulgazione e ricerca della volontà divina; accetta anche una docenza a Münster quando a Spira le vengono vietate le lezioni. Hitler si è ormai insediato al potere e la sua lotta contro gli ebrei, non potendo essere se non anche odio verso la cristianità, si riassume nella Stein in una doppia persecuzione. Neanche oltre la soglia del Carmelo sarà al sicuro, perché il 2 agosto del 1942, sarà prelevata dalle SS, assieme alla sorella Rose, lei pure convertitasi, e costretta verso il lager di Auschwitz-Birkenau.